

ATTIVITÀ DEL CENTRONello Rosselli  
a Ustica

di Giovanna Delfini

Riproponiamo l'articolo di Nello Rosselli sulla sua esperienza confinaria a Ustica con la Presentazione curata da Giovanna Delfini e già pubblicato nel 1997 su «Newsletter del CSDU», periodico del nostro Centro Studi allora non registrato ed a tiratura limitata.

Vogliamo con l'occasione sottolineare il valore di testimonianza storica dell'articolo di Nello Rosselli sull'isola degli anni Venti nelle sue sfaccettature di vita comune, di organizzazione economica e di vita confinaria.



Nello Rosselli

Le pagine di Nello Rosselli che qui pubblichiamo appartengono ad un articolo, quasi un diario, dal titolo *Al confino*, datato in calce *L'Apparita (Firenze) 1932*, pubblicato postumo dalla madre<sup>2</sup>. L'articolo, dopo un breve preambolo, si divide in due parti: *Prigioni e A Ustica*. Nel progetto originale doveva però essere compresa anche una terza parte dedicata all'isola di Ponza, come si deduce dalle parole che terminano la prima parte dedicata alle prigioni: *«Ma non fui sempre in carcere. Fui anche alle isole»*. Forse Nello Rosselli iniziò a scrivere l'articolo nel 1932, in un particolare momento di sconforto, durante il quale si era ritirato a vivere in campagna nella sua casa l'Apparita, e lo interruppe poi per dedicarsi al progetto di una rivista storica internazionale che lo appassionò dal 1932 al 1934. Quando questo progetto fallisce, sia per la difficoltà dei tempi che per la pavidità della maggior

parte degli storici italiani, Nello forse riprende in mano il vecchio scritto, nel 1934, o nella prima metà del '35 (come farebbe pensare la sua età indicati nel preambolo: *«Quei 34 anni che gli stanno dietro le spalle»*), decidendo ormai di parlare della sola Ustica, senza affrontare il tema, ben più doloroso e scottante, del confino di Ponza dove era stato costretto a dormire in cameroni comuni e dove la scissione fra trotskisti e stalinisti (febbraio 1929) aveva reso la vita difficile a tutti i confinati politici, a causa di continue accuse e reciproci sospetti.

Possiamo però ipotizzare che fosse già nelle sue intenzioni, durante il primo soggiorno a Ustica, fare un bilancio scritto dell'esperienza di confino<sup>3</sup>. Certamente l'articolo fu scritto in vari tempi, ad esempio l'episodio

storico della rivoluzione nazionale nell'isola del 1848 potrebbe essere stato addirittura scritto durante la sua permanenza a Ustica, con a disposizione il libro datogli dal parroco; gli scrive infatti Carlo Levi, nel 1929, quando viene a sapere che è stato rimandato sull'isola: *«Come hai ritrovato il paese? Forse stai scrivendo un nuovo capitolo sulla storia di Ustica?»*<sup>4</sup>.

Dalla lettura degli epistolari della famiglia Rosselli, si può ipotizzare che l'occasione iniziale di scrivere un diario di confino fosse stata la richiesta, da parte di Gaetano Salvemini, di uno scritto sul suo periodo di prigionia, come si deduce dalla lettera di risposta di Nello del 4 novembre 1930 in cui scrive: *«E chi ce l'ha più la lettera dall'Ucciardone? -Memorie delle isole ne ho più che si vuole nel capoma val la pena di sciorinarle? Non corriamo il rischio di essere chiamati tanti Silvi Pellici in XIV?»*<sup>5</sup>. In questo periodo Salvemini, da Parigi, sta collaborando alla preparazione di un libro "sintetico sul fascismo" con il prof. Giorgio La Piana dell'Università di Harvard. Un editore americano aveva appunto richiesto *«un'esposizione per quanto possibile obbiettiva, della storia del fascismo, delle sue istituzioni politiche, sociali, religiose, culturali e dei suoi risultati economici»* raccomandandosi però di non fare propaganda: *«Anche la critica più demolitrice può farsi in modo calmo e impersonale»*. La Piana, che doveva essere l'editor (direttore) non l'autore del libro, nella prefazione, pur dicendo che a comporre il libro avevano contribuito parecchi studiosi italiani, non avrebbe potuto fare i nomi dei collaboratori, perché il libro non doveva comparire *«sino dalla prefazione, come un lavoro di aperta propaganda anti-fascista, scritto da antifascisti militanti, e per scopi partigiani»*<sup>6</sup>. L'argomento richiesto da Salvemini a Rosselli





per questa opera sembra, almeno in questa lettera, essere però un altro: gli intellettuali e il Regime fascista, ma non è da escludere che poi non sia diventato gli intellettuali al confino. Ecco allora perché nel suo scritto Rosselli risulta in fondo così calmo e impersonale ed evita di affrontare temi compromettenti per una pubblicazione. Questo potrebbe essere il motivo per cui non c'è traccia, nello scritto di Rosselli, di episodi che pur lo avevano colpito e coinvolto<sup>7</sup>, come l'uccisione a Ustica, il 15 agosto 1927, dell'anarchico Spartaco Stagnetti, o il susseguirsi di provocazioni messe in atto dalla milizia, comandata dal centurione Alberto Memmi, e dal direttore della colonia Michele Buemi, provocazioni che porteranno all'arresto, il 10 ottobre 1927, per complotto contro la sicurezza dello stato, di molti dei confinati più in vista fra cui Silvestri, Bordiga, Berti, Bentivogli, Angeloni, Bacchetti, Romita e molti altri con cui Rosselli aveva rapporti più o meno stretti di amicizia<sup>8</sup>. Episodio questo in cui, in un primo tempo, fu coinvolto, anche se non arrestato, lo stesso Nello Rosselli, come si deduce da riferimenti, fatti quasi in codice, esistenti nella corrispondenza fra la madre e il fratello<sup>9</sup>. E ancora a questo episodio si riferisce, con ogni probabilità, la madre nella lettera del 1937 a Salvemini, quando dice che Nello aveva corso il rischio di essere sottoposto a Tribunale Speciale per complotto<sup>10</sup>. Per gli arrestati ci sarà poi un lungo processo che terminerà solo nel novembre del 1928 con il proscioglimento di tutti gli imputati per mancanza di prove e per l'indipendenza di un magistrato, che era stato in precedenza pretore a Ustica, il giudice di Palermo Mandalà, che aveva svolto indagini, per quei tempi, incredibilmente oneste ed accurate.

GIOVANNA DELFINI



Ustica. 4 novembre 1927. La casa all'angolo di via Tabaccara era abitata da Nello Rosselli. Dal terrazzo del primo piano alcune persone assistono all'inaugurazione di Piazza della Vittoria  
Archivio Centro Studi

#### NOTE

1. Nello Rosselli viene arrestato la prima volta a Firenze il 1° giugno del 1927 e tradotto nel carcere giudiziario delle Murate. Il 3 giugno la Commissione provinciale di Firenze lo condanna al confino di polizia per la durata di cinque anni, da scontare a Ustica, dove arriva il 4 luglio, dopo una breve sosta al carcere di Palermo. Verrà prosciolto con la condizionale il 27 gennaio 1928. Ma il 29 luglio 1929 verrà nuovamente arrestato, a Fiumi, accusato di aver organizzato la fuga del fratello Carlo da Lipari (27 luglio 1929) e il 31 luglio nel carcere di Frosinone gli verrà oralmente comunicato che era stato assegnato nuovamente al confino di polizia di Ustica, dove, dopo una nuova sosta al carcere di Palermo, arriva il 7 agosto, presentandosi agli amici, confinati e isolani, dopo i disagi del viaggio, come un «perfetto martire del risorgimento» [lettera di Nello alla moglie dell'8 agosto 1929, in Z. CIUFFOLETTI, *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, La nuova Italia, Firenze 1979, p. 481. A Ustica è in corso, in questo periodo, il trasferimento di tutti i confinati politici e così il 27, alle ore 18, dopo 28 ore di viaggio, arriverà a Ponza dove il confino sarà materialmente e psicologicamente più duro. Sarà prosciolto con la condizionale il 4 novembre 1929. Dal primo arresto, fino alla morte, sarà sempre controllato dalla polizia e dalle sue numerose spie che ne scriveranno burocraticamente ogni mossa, depositando negli schedari fascisti una delle più accurate biografie dello storico antifascista Nello Rosselli.
2. «Il Ponte», a. II (1946), n. 4, pp. 291-302 e poi in *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo*, cit. pp. 21-31.
3. Lettera da Ustica di Nello Rosselli a Leo Ferrero del 18 luglio 1927, in M. CALLONI, L. CEDRONI [a cura], *Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero (1917-1943)*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 95-96: «[...] t'avverto che il mio bilancio dell'avventura in corso (quel che tu mi chiedi) è di lei da venire. Pazienta dunque, e forse li risponderò con meno ritardo [...]».
5. Idem, p. 79. La lettera richiestagli da Salvemini è quella del 3 luglio 1927, inviata da Nello alla madre e alla moglie (non censurata e consegnata a mano) dal carcere di Palermo, idem, pp. 35-36.
6. Lettera di Salvemini a Nello del 9 marzo 1931, idem, pp. 79-80.
7. Nello Rosselli ne fa accenno in una lettera alla madre del 18 agosto 1927, in Z. CIUFFOLETTI (a cura), *I Rosselli. Epistolario familiare*, Mondadori, Milano, 1997, p. 321.
8. Aveva scritto alla madre il 7 luglio 1927: «Tutti qui sono gentilissimi; la solidarietà fra confinati è istintiva, i complimenti sono aboliti, di colpo si diventa amici, prima ancora di conoscere come uno si chiamò», idem, p. 317.
9. Si veda in particolare le lettere di Carlo, da Savona, alla madre, appena arrivata a Ustica, del 21 ottobre e del 1° novembre 1927, idem, pp. 352-356.
10. Si veda dove Belardelli (G. BELARDELLI, *Nello Rosselli*, Passigli, Firenze, 1982, p. 117, n. 75) riporta quanto affermato da Amelia Rosselli nella lettera a Salvemini del 1° agosto 1937 (che si trova presso l'Archivio Salvemini) che ci fu contro Nello «la minaccia di un processo per complotto al Tribunale speciale», anche se Belardelli fa risalire la minaccia ad un improbabile complotto per far fuggire il fratello. Mentre realmente Nello corse il pericolo di essere coinvolto, come quasi tutti i confinati politici di Ustica in quel 1927, nei fatti del 10 ottobre, episodio a cui, nei prossimi numeri della rivista, dedicheremo un articolo.





Da "IL PONTE", ANNO II (1946), N. 4

**"A USTICA"**

Questa isoletta ha 900 abitanti stabili, e (almeno allora) fluttuanti, distinti in coatti e confinati politici. Il paese è miserabile, con casette che cadono a pezzi, ma una splendida veduta di mare, una chiesa<sup>1</sup> con un santo miracoloso<sup>2</sup>, e un monumento ai caduti<sup>3</sup>. Sulla facciata del municipio è una lapide, che nella prima parte ricorda come un isolano, ufficiale dell'esercito, fosse caduto da eroe nella guerra d'Africa di cinquant'anni fa. La seconda parte si legge così: «*E ora, Ustica, sparuta isoletta e quasi punto geografico sperduto nell'Oceano, ad eguagliare le grandi metropoli che mai ti manca? (!!)*»<sup>4</sup>.

Molte cose le mancano, di cui l'autore (sicuramente un prete) o non s'accorse, o preso dall'estro poetico si dimenticò lì per lì. Le cito come mi vengono: la luce elettrica<sup>5</sup>, la fognatura<sup>6</sup>, il lastricato per le strade, un pubblico macello, una farmacia, un ospedale, un servizio decente di vapori e via discorrendo. Per le bestie da macello, ad esempio, andava così: quando a un contadino in Sicilia stava per morire per mancanza di fiato una vacca nella stalle, egli pensava: vendiamola al macellaio di Ustica. Detto fatto, la vacca arrivava in vapore, e siccome non c'era pontile<sup>7</sup> la calavano in acqua, ancorata a una barca. Giunta alla sponda più morta che viva, la portavano in piazza dove passava dodici ore legata a uno dei sei alberi dell'isola i quali sorgevano tutti, tre di qua e tre di là, davanti alla chiesa. Se tirava le cuoia in quelle dodici ore, la mangiavano generalmente i coatti, che hanno pochi quattrini, e vanno a caccia di vitelli abortiti, agnelli a tre zampe, o anche, se capita, di bisticche strappate brutalmente dai lombi di una povera mucca che pascola incustodita. Se no, aveva l'onore di pendere squartata in bottega, col listino dei prezzi sull'uscio, firmato dal podestà.

Invece di farmacia c'era un armadio farmaceutico in consegna a un coatto, il quale aveva fatto, in galera, l'infermiere. Siccome la galera era durata un pezzetto, la pratica non gli mancava. Senonché ogni sera alle diciotto questo coatto, che aveva in tasca la chiave dell'armadio, era ubriaco fradicio fino all'indomani mattina: proibito sentirsi male.

I vapori parevano signore che, quando, finita una visita, si alzavano per andar via, non trovano mai la maniera di uscire. Essi avrebbero dovuto secondo l'orario salpare da Palermo tre volte per settimana<sup>8</sup>; ma se pioveva, tirava vento, o c'era all'orizzonte una nuvola nera, facevano trecento metri nel porto, poi ritornavano a

terra. I trecento metri, naturalmente, servivano per riscuotere il contributo governativo.

A parte questi inconvenienti, e gli altri più o meno cospicui, inerenti alla pena del confino, la vita a Ustica trascorreva tranquilla<sup>9</sup>. La popolazione ci guardava con occhio benevolo, tanto più che, di 900 che erano, non uno poteva vantarsi di non aver nelle vene sangue d'antichi o recenti coatti.

Nell'isola tirava vento: ond'è che con paterna cura la direzione della colonia aveva vietato a noi confinati di superare i limiti della borgata. Perché non prendessimo, poi, una frescata notturna, era stato deciso che alle sette di sera dovessimo essere tutti quanti rientrati. I bagni di mare erano consentiti dalle dieci alle undici, nei giorni dispari: e perché non corressimo pericolo di annegare barche con militi e carabinieri vigilavano nella piccola rada. Insomma, le più grandi, le più commoventi attenzioni. Perfino la posta veniva censurata in anticipo per evitarci impressioni spiacevoli; e il denaro che qualcuno di noi riceveva da casa veniva amministrato dal signor direttore. «*Cosa mi chiede altri soldi: non le ho dato dieci lire ier l'altro?*» «*Signor direttore, le ho spese: due lire d'olio* ('frigga con lardo!'), *tre lire di carne* ('non le ho spese neanche io!'), *barbiere due lire* ('si lasci crescere la barba!'), *francobolli una lira* ('lei scrive troppo!'), *medicine una lira* ('risparmi quei soldi!')». Un vero corso di economia domestica. Il direttore sospirava e tirava fuori due lire: 'Si ricordi, per otto giorni, nient'altro'<sup>10</sup>.

Tra i confinati c'erano anche degli arabi scampati alla forca: prigionieri di tribù ribelli<sup>11</sup>. Verso sera andavano sugli scogli, in riva al mare, e lì, col culo in aria, pregavano Maometto. Stavano anche molto all'ufficio postale perché spedivano telegrammi su telegrammi al governatore della Colonia promettendo fedeltà e invocando il relativo perdono. Insomma il confino era una specie di ristretto d'Italia, compreso l'oltremare. Dalla infima gente (i coatti) su su per gradi salivi fino ai potenti: il prete, il podestà, il centurione della milizia<sup>12</sup>. C'erano il massone, il pipista, il socialista e il fascista dissidente<sup>13</sup>, il comunista ortodosso e l'anarchico individualista, il povero diavolo che aveva detto: «*Piove, governo ladro*», e il pezzo grosso dell'opposizione. Ciascuno teneva alla propria posizione e badava a serbare le distanze, ma alla fin fine quando pioveva ci si bagnava tutti e quando il vapore faceva cilecca s'aveva tutti il nervoso, che era poi, bella e buona, la nostalgia di casa.





Lo sbarco con il paranco del vaporetto di una mucca che, calata in acqua, verrà trainata con una barca a remi sulla spiaggia

Il tempo ci passava discretamente, si leggeva, si discuteva, e poi ancora si discuteva. Per mangiare ci si riuniva in mense di venti o trenta, per opinione politica: c'era la mensa dei repubblicani e quella dei socialisti unitari, quella dei massimalisti e quella degli anarchici collettivisti. Ogni tanto i massimalisti andavano a pranzo dagli unitari, e allora si capiva che c'era in vista l'unità socialista; ogni tanto un comunista ortodosso passava alla mensa dei trozkisti, e allora si diceva: una nuova espulsione<sup>14</sup>. Noi gente di mezzo si andava a mensa un po' di qua e un po' di là. Anche i "compagni" si consideravano innocui e privi di importanza politica.

I coatti, invece, si dividevano per paese d'origine. C'era la mensa dei bolognesi, e quella dei sardi, la mensa dei romani de Roma, e quella dei calabresi. Questa gente viveva ancora nell'Italia di prima del 1860: com'è vero che un poco di cultura ci vuole per digerir l'unità.

Tra gli isolani era un barbone, pastore protestante<sup>15</sup>. L'avevano mandato lì perché faceva troppo bene il suo mestiere: convertiva cioè a tutto andare contadini, operai, vecchi, donne e ragazzi. Nell'isola si trovava sperduto perché nessuno prestava orecchio al suo elevato messaggio: Ci fu un solo ebreo che l'apprezzò invitandolo, la domenica, a venire a leggere la bibbia da lui, a questa sola condizione: che fosse ammesso il contraddittorio. Il povero pastore accettò: trovo adunati, oltre all'ebreo, un anarchico, un comunista, un arabo intelligente<sup>16</sup>, un pipista, e un prete spretato. Forse lo illuminò la speranza di trovare una sintesi e lanciare il verbo di una religione unitaria. Ma fu un disastro. Al primo versetto d'un salmo l'anarchico chiese la parola e pose la questione: chi è Dio? «Per me» concluse la sua firitera, «Dio è un simbolo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Allora si alzò il comunista, ed ebbe parole severe più per l'anarchico che per

il Signore Iddio, sul quale non metteva conto ormai d'inferire. Per fortuna l'ebreo propose che la discussione su questo comma venisse rinviata alla seconda seduta. Il pastore riprese la sua lettura, e ogni tanto si schiariva la voce e lanciava, di sotto alle lenti, timide occhiate a destra e a sinistra. Pro bono pacis s'eran lasciati i salmi, e attaccati i Profeti. Il pastore, rinfrancatosi, leggeva adesso con voce tonante le apocalittiche visioni di Geremia, anzi no, di Ezechiele. A un certo punto il pista: «Ecco annunziata la venuta di Gesù». «Di Maometto», corresse l'arabo. «Del sempre atteso Messia», disse il padrone di casa. «Né del messia, né di Gesù, né di Maometto» sentenziò alzandosi in piedi il dotto comunista: «Se mai, dell'ordine nuovo, basato sulla giustizia sociale». «E sulla soppressione di ogni libertà individuale», aggiunse beffardo l'anarchico. A questo punto nacque la confusione. Il prete spretato e il pipista si bisticciarono circa il dogma dell'immacolata concezione, l'ebreo e l'arabo discussero animatamente non so di che cosa, il comunista e l'anarchico si accapigliarono con gran lusso d'ingiurie. Il buon pastore chiuse la bibbia, alzò gli occhi celesti al soffitto, e invocò la luce del Signore su quelle coscienze oscure. Ma intanto dall'uscio sul violo, comparvero due agenti a chiedere spiegazioni su quel baccano sospetto. «Questa è un'adunanza politica», andavano dicendo. «È un pezzo che stiamo a sentire. Che è questo Ezechiele dell'ordine nuovo?» «Ezechiele» disse sorridendo l'ebreo, «è un rivoluzionario vissuto trenta secoli fa». «Questa è una grande attenzione», osservò gravemente il più autorevole fra i due agenti dell'ordine. «In ogni modo vengano tutti dal signor direttore». La bibbia fu sequestrata, e il pastore venne severamente ammonito di smetterla con le sue conversioni.

Era l'ottobre, ormai, ma gli alberi non diventavano rossi perché quelli di piazza erano dei sempreverdi<sup>17</sup> e, come detto, non ce n'erano altri. Si capiva che era l'autunno semplicemente perché rinfrescava e le giornate accorciavano. In un bel mattino d'autunno giunse mia moglie<sup>18</sup>. Io le andai incontro, giù sulla spiaggia, percorrendo la bellissima strada nuova<sup>19</sup> che la direzione aveva fatto costruire per dar lavoro ai coatti, e che era veramente una strada di lusso perché finiva da una parte sugli scogli e dall'altra in un campo. D'altronde nell'isola non c'erano rotabili. Mia moglie era in buona salute, e molto lieta di rivedermi. La condussi nella nostra casetta<sup>20</sup>, e quello che più la stupì fu che il W.C. (naturalmente senza sciacquone) sorgesse in cucina, proprio accanto ai fornelli. Più tardi vi si abituò e anche venne a sapere che in certe case stava in salotto, con un grazioso paravento davanti. Fu quello un periodo veramente felice della nostra vita, tanto più che a



mia moglie, dopo un'operazione, era stato ordinato un clima caldo. Cosa potevamo desiderare di più? Abitavamo in un vicolo. Da una parte era la caserma dei militi<sup>21</sup>, il che dava un confortevole senso di sicurezza, dall'altra stava una vecchia megera, che teneva dei polli e li mandava spesso a becchettare da noi. Avevamo cucina, camera e salotto. Il salotto aveva il tetto a capanna e serviva anche da ingresso. Cominciammo a ricevere visite. Prima di tutti venne il padrone di casa, un contadino simpatico, che sputava in terra tre volte al minuto. Mia moglie seguiva costernata le traiettorie dei singoli sputi. Col contadino eran la moglie e la vecchissima madre. La madre osservava l'alloggio, proprietà di suo figlio: «*Bella casa! Bella casa!*» andava ripetendo, e congiungeva le mani in segno d'ammirazione.

Poi venne un altro isolano che aveva un quartierino da affittare, e che ci confidò, in grande amicizia, che dove noi stavamo era morta, tre mesi prima, una ragazza tisica. Poi venne un vecchio di 85 anni che era alla battaglia di Lissa, quindi – per quarant'anni di fila – in America. Poi il prete, che mi prestò una storia dell'isola scritta dal suo predecessore in ufficio<sup>22</sup>. E finalmente, dopo una caccia spietata ed inutile agli scarafaggi che infestavano la casa, andammo a dormire. Mia moglie prese subito sonno; io no. Ond'è che cominciai a leggere la storia di Ustica. Già l'ho detto. La mia passione è la storia.

La storia di Ustica mi aprì larghi orizzonti. Lessi infatti che nel 1848 era scoppiata la rivoluzione nazionale nell'isola. Da Palermo era giunto un battello ad annunciare la fine del regime borbonico. Il comandante dell'isola<sup>23</sup> venne posto in stato d'arresto, tutti gli altri militari e impiegati passarono con entusiasmo al nuovo auspicato regime. Nel savio paese tutto era mutato, e nulla era mutato. Una rivoluzione incruenta, documento d'antica civiltà. Senonché un gruppo di facinorosi s'adunava segretamente in una parte remota dell'isola, meditando chissà quali complotti. Avevan fucili e bastoni. I maggiori del paese stavano in guardia, e mandarono avvisi a Palermo; in via del tutto confidenziale, l'ex comandante dell'isola, interpellato, dette il consiglio di stare a vedere. A un certo punto giunse un messaggero: si son messi in cammino. Quanti sono? Quaranta. Gridano, minacciano morte, non si sa cosa vogliono. Le donne chiusero porte e finestre, il prete sprangò la chiesa, acceso un cero al Santo protettore, i più arditi salirono sui tetti. Sul paese incombeva un silenzio di tomba.

Finalmente i quaranta entrarono nell'abitato fra il più tremendo frastuono. I paesani tremanti pensavano alle vecchie storie dei saraceni, che avevano saccheggiato l'isola inerme, e contro cui si



La lapide dedicata a Vito Longo sulla facciata della casa paterna

drizzava, inutile ormai, la torre quadrata sul mare (poi ridotta a prigione)<sup>24</sup>. Rivoluzionari e contro-rivoluzionari che fossero, i quaranta si erano intanto fermati davanti alla casa del ricevitore delle tasse<sup>25</sup>. «*Morte al ricevitore! Abbasso il governo! Non vogliamo più tasse*», e giù fischi ed urli, e sassate. La famiglia del ricevitore s'era rifugiata in cantina. Il ricevitore in persona stava dentro su una botticina e dirigeva le operazioni dal buco del mezzule. «*Che cosa facciamo?*». Le donne si disperavano, i ragazzi frignavano, un servitorello appostato dietro una gelosia veniva ogni tanto a dar le notizie. «*C'è la piazza piena... hanno i fucili... stanno per sfondare la porta*». Il ricevitore ebbe uno estremo colloquio con sua moglie: «*Ho paura che ci vorrà un barile*», disse con un sospiro. Si fece estrarre dal suo rifugio, riempirono un barile di vino (spillandolo dalla botte che aveva preso d'acido) e lo portarono su in entrata. D'un tratto fu aperto, dal di dentro, il portone. La folla urlante prudentemente indietreggiò. Il ricevitore si fece avanti, con un bicchiere in mano e approfittando del silenzio: «*Paesani* » gridò, «*chi*



ne vuole, di questo? C'è un barile per voi». Ci fu un attimo d'esitazione, poi il movimento all'indietro si mutò in precipitosa avanzata. «Viva il ricevitore! Abbasso il re! Viva la rivoluzione!». Il barile fu vuotato in un attimo. La gente si abbracciava, porte e finestre si aprirono, il prete fece suonare le campane e portare in processione la statua del santo che aveva fatto il miracolo.

Passò l'autunno, passò l'inverno. Quando tornarono le rondini, fui posto in libertà<sup>26</sup>. Gli amici vennero a salutarci fino in fondo allo stradone nuovo, e il pastore ci disse: «Ringraziate Gesù». Salimmo sul battello che faceva l'altalena nel porticciolo, e guardammo il paese. «Cara Ustica, in fondo ti vogliamo un po' bene», disse mia moglie, e aveva qualche luccicone agli occhi. «Molto bene», dissi io, soffiandomi energicamente il naso.

Gli amici sventolavano i fazzoletti. Sopra le case bianche che impiccolivano, sciorinate sulla collina, venne fuori la chiesa; poi tutta l'isola apparve, come un cetaceo nero. Ci sedemmo su una panchina. Accanto a noi un milite, che andava in licenza, suonava sulla chitarra: «Lasciami, ma di baci saziami...».

Mia moglie cominciò a sentirsi male e scese in cuccetta. Io rimasi al vento, e guardai i due gabbiani di scorta. Poi mi si avvicinò un signore con una mazzetta dal pomo d'avorio e mi disse: «professore, adesso che siete libero me lo potete dire: Questo Ezechiele chi è?». Era l'agente dell'adunanza politica.

L'Apparita (Firenze), 1932

NELLO ROSSELLI

#### Note

1. La chiesa di San Ferdinando Re.
2. Il santo protettore dell'isola è San Bartolomeo; i primi colonizzatori del 1763 ne portarono la devozione da Lipari.
3. Il monumento situato nella piazza Capitano Vito Longo di fronte alla chiesa, fu inaugurato nel 1899 ed è dedicato al capitano Longo morto nel gennaio 1887 in Africa; cfr. N. GIACINO, *Concittadini da ricordare: il capitano Vito Longo*, "Newsletter" n. 3, settembre 1998, pp. 16-17.
4. In realtà vi è scritto "Mediterraneo" e non "Oceano". La lapide, esistente ancora oggi, non si trova sulla facciata dell'ex municipio (che allora era sulla destra guardando la chiesa) ma sulla facciata dell'attuale canonica. La casa era di Nicolò Longo per lungo sindaco dell'isola e padre del capitano Vito Longo.
5. La luce elettrica è stata installata nel settembre 1933 ad opera della Impresa Elettrica D'Anna e Bonaccorsi. Fino a quel periodo l'isola era stata illuminata dapprima da lampade ad olio, poi da due soli fanali a calzetta nella piazza, alimentati da petrolio iniettato. All'epoca del confino di Gramsci fu tentata la costruzione di un generatore elettrico da Amadeo Bordiga, confinato politico e ingegnere.
6. La prima fognatura è stata realizzata nel 1948 dall'impresa Castagna per un importo di 78 milioni di lire. È una delle prime opere finanziate dal ministro Giuseppe Romita sollecitata dalla signora Nannina Cirino che lo aveva particolarmente assistito durante il suo confino a Ustica, dal 21 febbraio al 10 ottobre 1927.
7. Prima della costruzione della banchina Barresi lo sbarco avveniva mediante un pontile di legno montato su ruote. Si veda cosa scrive Misuri: «Non c'è alcuna traccia di opere portuali. Si traghetta sulle barche, [...] Sulla riva ghiaiosa c'è un lungo carretto a due ruote, senza sponde, che viene spinto in mare a

- seconda che richiama l'avanzare o il ritirarsi della marea: dalle barche si scende su di esso e, saltando tra le due stanghe, si prende terra. Funziona da banchina». (A. MISURI, "Ad bestias!", edizioni Catacombe, Roma durante l'occupazione tedesca 1944, p. 199). Carlo Rosselli lo definisce «simulacro di sbarcadero» (lettera alla madre del 18 ottobre 1927, in I Rosselli, cit. p. 351).
8. Il servizio postale veniva svolto dal vaporetto Ustica (354 tsl) che partiva da Palermo alle 7 e impiegava 4 ore per la traversata. Secondo Gramsci il vaporetto faceva quattro corse: il lunedì, mercoledì, venerdì e sabato, (cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1965, p.30). Alfredo Misuri, che arriva un po' dopo, dice invece che: «Il piroscalo arrivava, a seconda dello stato del mare, dalle dieci alle undici; qualche volta è arrivato nelle prime ore del pomeriggio, col mare grosso, per ripartire subito: Trisettimanale nella buona stagione, diveniva settimanale o quindicinale nella cattiva». (in *Ad bestias!*, cit. p. 211).
  9. Si veda cosa scrive Nello Rosselli nella lettera del 7 luglio 1927 (I Rosselli, cit. p. 316): «Ti basti sapere che continuo a trovarmi benissimo e che l'ammirazione pel luogo si riaccende ogni giorno. Colori e riflessi splendidi in acqua, un paesaggio quanto mai pittoresco, un canto ininterrotto di cicale, qualche lume che passa all'orizzonte, nella notte; tramonti splendidi...quid magis? Veramente di più e di troppo, c'è che il sole mi ha scottato la pelle e le braccia in modo veramente impertinente; si che son diventato [ill.le] e impiego mezz'ora ad infilarmi la camicia. Peraltro continuo i bagni di mare, gran divertimento e gran refrigerio. In quelle ore l'illusione è perfetta e sei disposto a credere che sei qui perché questa è la villeggiatura che ti sei scelto quest'anno». Misuri meno ottimista

parla di acqua sudicia per gli scarichi del macellamento delle bestie: «Sulla cala, ove andavano a fare il bagno per insudiciarsi (vi si vuotavano anche le budella delle bestie macellate) due eleganti e graziose signore di confinati [...]» in "Ad Bestias!", cit. p. 242.

10. Bene ci mostra Rosselli il ruolo del direttore della colonia (carica affidata ad elementi della pubblica sicurezza), che era punto di riferimento dei confinati per tutta una serie di autorizzazioni: richieste di licenza, inoltro della corrispondenza, ecc. I direttori rappresentavano lo Stato nella sua articolazione burocratico-amministrativa, mentre la milizia ne costituiva l'aspetto politico repressivo.
11. «Dalla Libia erano stati confinati qui vari notabili, tra i quali l'ex sindaco di Bengasi» ("Ad bestias!" cit. p. 229). E si veda la "Riservatissima" del 25 settembre 1927 del prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, su «Ustica attività politica», in cui si ipotizza un «fronte unico» antifascista di cui fanno parte anche gli arabi: «Arabi - Taluni parlano e leggono correttamente l'italiano. Stanno in contatto con i comunisti e da questi sono influenzati». Il documento (in ACS) è disponibile, in fotocopia, nell'Archivio del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica (ACSU).
12. Il prete era il parroco Gaetano Bertucci che rimase in carica sino al 26 gennaio 1931. Il podestà era Giuseppe Del Buono, ultimo sindaco che sembra fosse stato imposto nella nuova carica per volontà degli isolani. Va ricordato che nel 1926 agli amministratori di nomina elettorale erano stati sostituiti da amministratori di nomina governativa, ossia il podestà e le consulte comunali. Del Buono, per le sue simpatie con gli antifascisti, fu rimosso dalle cariche di segretario politico e di podestà e licenziato dal suo impiego





- come scrivano preso la Direzione della Colonia. Avvisato segretamente di un vicino arresto, dovette fuggire. Gli subentrò Ercole Gargano. La milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), istituita con R. D. del 14 gennaio 1923, dipendeva direttamente dalla presidenza del consiglio. Col tempo, proprio alla milizia sarà assegnato il ruolo di principale forza d'ordine nelle colonie confinarie, e proprio la milizia sarà l'artefice principale del clima provocatorio instaurato in molte colonie di confino, usando per questo anche i coatti (detenuti comuni) la cui presenza veniva spesso richiesta dalla stessa milizia. La milizia era comandata da un seniore che comandava due centurie, comandate a loro volta da un centurione. A Ustica è rimasto tristemente famoso il centurione Alberto Memmi, che dopo sarà trasferito per promozione a Ponza, l'isola con maggiore concentrazione di confinati politici. La direzione della colonia di Ustica era affidata alla pubblica sicurezza. Fra i nomi dei direttori di Ustica, tra il 1927-29, si ricordano: Sortino, Giammarco, Buemi, Spampinato, Valentino e Pappalardo.
13. Il massone si deduce sia Giulio Bacchetti (Cfr. "Riservatissima", cit.: «*Massoni - È conosciuto per tale Bacchetti, di Roma, che si mantiene in rapporti con gli elementi più in vista di tutti i partiti*»). Anche Alfredo Misuri però, oltre che fascista dissidente, era massone, ma forse per "amicizia" non viene nominato nel rapporto del Prefetto. Bacchetti era stato assegnato al confino il 1° dicembre 1926. Rosselli ne parla in una lettera e lo definisce «amico e collega dello zio Ernesto [Nathan]» (lettera del 1° agosto 27, in *I Rosselli*, cit. p. 320). Bacchetti, insieme a Sbaragli, all'anarchico fornaio Vitellozzi e altri, faceva parte della mensa creata da Nello Rosselli. Rosselli che si era occupato di massoneria, in una recensione, ne aveva sottolineato la inutilità dopo la nascita dei partiti. Cfr. *Uno del terzo Stato* [N. Rosselli], Alessandro Luzio: «*La massoneria e l'obiettività degli storici*», in «*Il Quarto Stato*», a. 1 (1926), n. 6. Il pipista potrebbe essere il prete usticese Gaetano Ailara che verrà nominato parroco il 16 novembre 1931, e successivamente sospeso dall'Ufficio per gli Affari del Culto, perché «*militante nel Partito Popolare, in corrispondenza con Don Sturzo, antifascista e frequentatore di confinati politica*» (cfr. Archivio Diocesano, Palermo, busta 1561). Riammesso su intervento del vescovo, cessò la carica il 21 agosto 1934. Viveva nella casa in via Sindaco I, n. 1, attigua a quella da lui affittata a Carlo Silvestri. Viene nominato in un rapporto di polizia per aver partecipato insieme ai confinati alla commemorazione del 1° maggio. Il socialista con ogni probabilità è Giuseppe Romita e il fascista dissidente Alfredo Misuri.
14. Espulsioni all'interno del PCd'I

- avvenivano anche a Ustica, ma forse più per motivi disciplinari, in quel 1927, che per trotskismo. Potrebbe essere che qui si accavalli un ricordo di Ponza, dove avvenne nel febbraio 1929 la scissione tra stalinisti e trotskisti. Ma sarebbe interessante appurare se già ad Ustica fossero iniziati dissidi fino alla espulsione, come farebbe pensare una lettera da Ustica a firma Massini, Berti, Menotti, registrata il 23 marzo 1928: «*Vi si dice che fino a che erano qui i compagni Gramsci e Maffi il compagno Bordiga ha tenuto un contegno che permetteva, in un certo qual modo, una 'pacifica convivenza', ma che, con la partenza di costoro, Bordiga non ha più avuto freno nella 'opera frazionistica e di denigrazione dei dirigenti' (in APC, 677/33)*», cfr. in P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*. Gli anni della clandestinità, parte prima, 3, *L'Unità*, Einaudi, edizione fuori commercio riservata ai lettori de "L'Unità", 1990, p. 182, n. 1.
15. È il pastore 16. L'ebreo è Nello Rosselli stesso, l'anarchico è con ogni probabilità Gino Bibbi (assegnato al confino il 19 novembre 1926) amico dei Rosselli; il comunista ortodosso è Giuseppe Berti (assegnato al confino il 22 novembre 1926) diventato amico di Nello; l'arabo potrebbe essere Haussiet di Bengasi, lo stesso che aveva insegnato l'arabo a Bruna Maffi (figlia del deputato comunista Fabrizio Maffi assegnato al confino il 18 novembre 1926), e che era diventato grande amico di Gramsci (cfr. *Lettere dal carcere*, cit. p. 273 e lettera di Cesare Marcucci a Gramsci del 16 marzo 1927, che si trova in fotocopia, e trascritta da A. Fellegara, in ACSU. Gli originali si trovano all'Istituto Gramsci di Roma.
17. Gli alberi nella piazza sono del tipo *Ficus benjamina* e sono tuttora esistenti.
18. La moglie di Nello Rosselli, Maria Todesco, arriva sull'isola intorno all'11 settembre 1927 e ne riparte con Nello alla fine di gennaio 1928. Più tardi anche la madre, Amelia Pincherle Rosselli, passerà un periodo sull'isola, dal 24 ottobre 1927 al 7 gennaio 1928; per un periodo anche i genitori di Maria Todesco si troveranno sull'isola. (Cfr., *I Rosselli. Epistolario familiare*, cit. pp. 310, 372 e 380; e *Politica e affetti familiari*, cit. pp. 97, 98).
19. La *Strada Nuova*, per molti anni così chiamata, è l'attuale via Cristoforo Colombo, conosciuta dagli usticesi come "La rotonda". Fu costruita dall'impresa Barresi (che certamente utilizzò manodopera di coatti) come strada di collegamento alla banchina in costruzione nella Cala S. Maria. L'opera fu appaltata il 5 giugno 1915 per l'importo di L. 52.500, ma il molo foraneo fu distrutto da una mareggiata prima del suo completamento: il piccolo troncone residuo, rimodellato, diverrà la nuova modestissima ban-

- china inaugurata in pompa magna nel 1928. Altra strada chiamata per un certo tempo *Strada Nuova* fu la via dell'Oliastrello dopo che venne trasformata da «*mulattiera a carreggiabile*» (cfr. verbale Consiglio Comunale di Ustica del 19.8.1904).
20. Appena arrivato a Ustica, Nello abita la casa che il fratello Carlo [era stato confinato sull'isola circa dal 25 maggio al 29 giugno 1927] aveva diviso con Riccardo Bauer, una casa senza acqua che veniva procurata con l'uso dei barili. La casa si trovava in largo Dietro Magazzino n.1 di proprietà di Bartolo Natale (oggi del nipote Guido Alessandri), un contadino usticese cui facevano riferimento molti confinati politici per le sue simpatie verso gli antifascisti. In attesa dell'arrivo della moglie, Nello si mette alla ricerca di una nuova abitazione, forse anche perché la casa era stata assegnata dalla polizia al nuovo medico condotto. Quella che gli piace di più, come del resto era già successo al fratello, è la casetta rossa del prete. («*Una vera delizia. Solo la grande terrazza che gira tutto intorno alla casa rappresenta una risorsa magnifica [...] Ti ci troverai magnificamente anche tu e ti godrai i luminosissimi tramonti autunnali*») scriverà Carlo alla madre, cfr. *I Rosselli*, cit. pp. 341-343). La casa del prete, che chiede cifre eccessive, si trova però oltre il limite confinati. I confinati infatti avevano precisi limiti da cui non potevano uscire che con permesso speciale. Nello vede numerose case: una con ampio terrazzo sul mare, e una, quella ricordata in questo scritto, con il W.C. in cucina, che abbiamo identificato nella casa di via Tabaccara n. 10 (oggi via prof. Calderaro) di proprietà di Giovanni Bertucci (detto *Sammartulazzo*, perché grande e grosso più della statua di San Bartolomeo); è lui il «*contadino simpatico che sputava in terra tre volte al minuto*», in realtà però non era contadino, ma un appuntato della questura; la «*vecchissima madre*» si chiamava Rosina Calderaro. La casa, al primo piano, era composta da un vano d'ingresso con tetto a capanna in cui vi era la cucina, una camera da letto con finestra sulla parallela via San Francesco, ed un terrazzo sopra la casa confinante (oggi di proprietà di Umberto Caserta). La casa di via Tabaccara è oggi di proprietà Padovani. Più tardi, quando sembra che anche Carlo sarà rimandato a Ustica (verrà invece mandato a Lipari), ricomincerà la ricerca della casa, Carlo parla di una casa gialla, e di una casa della baronessa oltre alla casa rossa del prete: «*Conosco l'alloggio della baronessa. Andava a trovare qualche volta la signora Tucci [moglie di Alfredo Tucci assegnato al confino il 19 novembre 1926 n.d. r.], e un giorno mi fece salire e girare la casa. L'interno è ottimo sotto quasi tutti i rapporti e per Ustica, non si potrebbe certo*





Nello Rosselli. Autoritratto con Silvia. La figlia Silvia è stata concepita durante il confino di Ustica

desiderare nulla di meglio. Ma ha il difetto grosso di avere pochissima luce nelle stanze che guardano solo sui muri vicinissimi delle case fronteggianti. L'impressione che mi lasciò fu decisamente melanconica. Però, se non c'è modo di combinare per quella del prete, fissate pure. Nella villetta del prete è rimasto un pezzetto del mio cuore. Se l'autorità del luogo volesse concedere il permesso vi pregherei di rientrare in trattative col parroco, che per altro avanzava in estate tutt'altro che miti pretese. Allora egli mi offriva quattro stanze, compresa la cucina, sul lato destro della casa. Ma di queste solo due erano abitabili, oltre la cucina. Bisognerebbe che acconsentisse a cedere una quinta stanzetta nella quale dormiva il nipote, dispostissimo a emigrare, per metterci o la balia o la stanza da pranzo. L'unica stanza ben ammobiliata è la camera da letto, e bisognerebbe mobiliare un po' meglio le altre stanze aggiungendo i due letti. Insisto sulla casa del prete perché sono sicuro che anche in inverno ci sarà modo di stare all'aria aperta. Anche in questi giorni il termometro segnava 27° a Palermo. Quanto

all'isolamento, la tèma mi pare esagerata, visto che tra casa e paese ci sono tre minuti di cammino. E quanto all'acqua, ci deve essere il pozzo in casa. Del resto coi molinelli da Romita o meglio nell'ex casa Romita [Romita è stato arrestato il 10 ottobre n.d.r.] ho un primo appoggio cordialissimo e sicuro. L'unica difficoltà sarà nella questione del limite. Non vorrei che concedessero il permesso ai soli abitatori, non ammettendo le visite. Ma mi pare assurdo» (scrive Carlo il 21 ottobre, in idem, p. 353). Viene fissata una casa che possiede anche un pianoforte. Ma sembra che ci sia il pericolo di uno sfratto, potrebbe essere la casa del prete: «Avevo avuto in carcere un accenno, ma non da voi, dello sfratto che vi avevano dato. Ma siccome nessuno di voi me ne accennava, pensai che fosse rientrato. Ora dalla tua del 27 mi avvedo che purtroppo è vero e non puoi credere quanta pena mi faccia il sapere che non avete modo di stare in pace neppure nelle due stanzette che vi eravate prese per via del sole, rinunciando a una casa più grande e migliore. [...] E ora cosa fate? Aspettate un cenno roma-

no, o avete tenuta per voi la casa Favalaro?» (scrive Carlo il 5 gennaio 1928, idem, p. 393). Lo sfratto rientra: «Il direttore mi ha detto che resteremo in questa casa. Meno male!» (scrive Nello l'8 gennaio, idem, p. 380). Ad un certo punto sembra ci siano state anche trattative per la casa di Anna Cirino: «Per la casa, infatti, ho già avvertito la signora Cirino che, io almeno per ora, me ne resto dove sono; e mi figuro che affitterà al più presto. Comunque alla fine di gennaio perderò il piano. Vedrò se sarà possibile prenderne uno in affitto» (scrive Nello il 12 gennaio, idem, p. 381). Intanto Maria sembra godersi il sole sulla terrazza: «Maria bene; passa molte ore (quattro o cinque) sulla terrazza profittando del bel tempo» (26 gennaio, idem, p. 383). La casa del prete era in via Petriera ed era di proprietà del parroco in carica Gaetano Bertucci (ora è ancora intatta e abitata dal discendente Agostino Caserta). Le case che la Baronessa Notarbartolo di Sciarra in Favalaro affittava ai confinati erano quelle sottostanti la propria abitazione: una con ingresso in via San Francesco (due stanze) altra con ingresso in via Calvario di tre stanze (oggi hotel Giulia). La casa di Anna Cirino in Tranchina, chiamata Nannina, era al pianterreno della via San Francesco; Anna Cirino gestiva, per l'affitto, anche la bella casa del fratello su Gorgo Caezza.

21. La caserma della truppa dei militi si trovava in via San Francesco n. 30 (angolo via Prosegreto). Gli uffici erano situati sul Cafauso nella casa rossa (Casa Assunto Calderaro, ora Miraglia del Giudice), alle spalle del paese tra la via dell'Oliastro e la casa Maggiore. Il comandante viveva nella Casa del palmo, oggi di Angelo Longo, in via Petriera.
22. Il libro è quello del sacerdote (parroco di Ustica dal 1867 al 1887) Giuseppe Tranchina, *L'isola di Ustica dal MDCCCLX sino ai nostri giorni*, Palermo, 1885-1886, ristampa edizioni Giada, 1982. A portarglielo è il parroco in carica, Gaetano Bertucci. C'era sull'isola però un altro sacerdote, il prete Gaetano Ailara.
23. Il comandante dell'isola, col grado di capitano, era Andrea Di Bartolo, zio del navigatore Vincenzo Di Bartolo.
24. La Torre Santa Maria è stata costruita dai Borboni tra il 1763 e il 1767 ed è stata successivamente trasformata in carcere per i coatti.
25. Il ricevitore delle tasse era Vito Longo, primo della famiglia a venire sull'isola, nonno del capitano Vito Longo.
26. Nello Rosselli viene a sapere che è libero il 29 gennaio del 1928. Scrive raccontando la vicenda della sua liberazione a Enrico Greppi il 21 febbraio 1928: "Colpo di scena. Il 29 gennaio: mia liberazione condizionale" in G. BELARDELLI, *Nello Rosselli*, cit. p. 115, n. 34.





### Appendice

Nello Rosselli, nato il 29 novembre 1900, fu allievo di Gaetano Salvemini con cui si laureò a Firenze nel 1923 con una tesi sull'ultimo periodo di Mazzini e il sorgere del movimento operaio in Italia, argomento che lo appassionerà tutta la vita<sup>1</sup>.

Venne ucciso insieme al fratello Carlo in un agguato il 9 giugno del 1937 a Bagnoles de l'Orne, località della Normandia<sup>2</sup>.

I due fratelli Rosselli, consegnati alla storia uniti in maniera indissolubile dalla loro tragica morte, erano fra loro molto diversi. Carlo oltre che autore di scritti, il cui coraggio e intelligenza quasi profetica rendono la lettura interessante ancora oggi, era soprattutto amante dell'avventura fino all'eroismo e aveva un bisogno appassionato di azione che lo porterà a fondare il movimento antifascista *Giustizia e Libertà* (1929 in Francia) e a combattere nella guerra di Spagna al fianco dei repubblicani. Nello, dotato di sensibilità artistica, era invece studioso e contemplativo, desideroso di dedicarsi più agli studi storici, alla letteratura, alla pittura, che alla politica attiva, anche se mai si tirò indietro dall'impegno politico sentito più come dovere che come passione.

Una cosa ebbero però sempre in comune i due fratelli: l'appartenenza a quel gruppo, inizialmente piccolo in Italia, che capi fin dagli esordi la vera essenza del fascismo e la sua pericolosità, e lottò fino al sacrificio per sconfiggerlo. È nella frequentazione con Salvemini che va ricercato il sorgere dell'antifascismo dei due fratelli, unita al clima di particolare violenza creato a Firenze dall'estremismo fascista locale caratterizzato fin dall'inizio da un acceso antisemitismo. I due Rosselli ebbero chiaro fin dall'inizio che la dittatura fascista non poteva essere solo liquidata come semplice reazione di classe, ma che era anche un fenomeno



Targa apposta sulla parete della casa abitata da nello Rosselli durante il suo confino a Ustica

moderno di massa che affondava le sue radici negli sbagli del passato, nel Risorgimento, nello Statuto, nei primissimi rozzi attacchi del cattolicesimo reazionario ai liberali (attacchi che avevano tenuto lontane le masse dalla politica). E ugualmente non sarebbe stato possibile ritornare, una volta sconfitto il fascismo, alla situazione precedente: il tradimento della monarchia, alleatasi con Mussolini, aveva «segnato la vittoria del principio repubblicano». Una volta finito il fascismo i democratici avrebbero potuto essere solo repubblicani<sup>3</sup>, anche perché il Regime stava attuando tali cambiamenti strutturali nella società, che sarebbe stato utopistico anche il solo pensare di non dover cambiare nulla.

Inizialmente i due fratelli, anche se Carlo nel 1924 si iscrisse al partito socialista di Turati e Nello si definirà per molto tempo liberale<sup>4</sup>, nutrirono una profonda diffidenza per tutti i partiti, che Nello definirà «*industrializzatori del pensiero politico*»<sup>5</sup>. In particolare nutrirono diffidenza per il partito comunista troppo dipendente dalla Internazionale ormai in mano a Stalin: Nello Rosselli, a Berlino nel 1925, aveva vissuto in prima persona la crisi della repubblica

di Weimar e soprattutto la vittoria alle elezioni per la presidenza della repubblica del candidato di destra Hindenburg, vittoria dovuta in primo luogo alla divisione delle forze della sinistra. La presentazione di un terzo candidato da parte dei comunisti aveva provocato l'elezione di colui che nel 1933 sarà ormai "costretto", anche se "legalmente", a dare l'incarico a Hitler. Il candidato di sinistra Wilhelm Marx, dei socialdemocratici, aveva preso 13.750.000 voti, Hindenburg 14.650.000, e il comunista Thälmann 1.930.000. Questa è una delle cause che aveva reso i due fratelli diffidenti verso il determinismo comunista che aveva permesso, in Germania, il rafforzamento della vecchia componente reazionaria dell'esercito, quella stessa che non saprà, o non vorrà, opporsi democraticamente all'assalto nazista<sup>6</sup>.

Nonostante la profonda diffidenza dei due fratelli per i partiti, l'esigenza di non essere mai inerti e sempre pronti ad assumersi le proprie responsabilità personali, e forse anche la permanenza al confino, dove avranno contatti con i migliori dirigenti di tutti i partiti italiani, soprattutto comunisti, li porterà col tempo ad accantonare le loro personali idee politiche e a teorizzare progressiva-





Gruppo con i fratelli Rosselli. Carlo è il terzo da sinistra, Nello l'ultimo a destra

mente la necessità di un avvicinamento di tutti gli antifascisti per dare vita a una alleanza che, pur mantenendo al proprio interno le diverse caratteristiche e idee, fosse in grado di fare fronte comune contro la dittatura. Questo desiderio e tentativo, che per tutta la vita occupò i due fratelli, non fu mai finalizzato a creare un avvicinamento temporaneo o opportunistico fra i vari movimenti, ma a porre le basi per uno schieramento democratico, composto da tutti i partiti più importanti e, fra questi, fondamentale, il partito comunista italiano, che Carlo, anche se, come dicono Salvatorelli e Mira, "anarchicheggiava"<sup>7</sup>, vedeva come l'unico veramente organizzato, in grado di sconfiggere il fascismo e di educare, politicamente e moralmente, gli italiani, perché la degenerazione di un intero popolo, che era stato e stava a guardare senza reagire, non si ripetesse mai più. Si vedano, al riguardo, gli ultimi intelligenti articoli scritti da Carlo in Francia sui partiti politici italiani e pubblicati sul settimanale «Giustizia e Libertà», fondato nel 1934; articoli supportati dagli

studi storici che contemporaneamente Nello andava portando avanti in Italia<sup>8</sup>. Studi e denunce così esatti da venire immediatamente interrotti dall'attentato teso ai due fratelli per ordine del fascismo che aveva capito anche troppo bene dove si doveva colpire e chi erano gli avversari più pericolosi in quel 1937.

La grandezza di storico di Nello Rosselli, che lo rende oggi ancora attuale, è stata soprattutto quel suo mettere sempre sullo stesso piano impegno storico, impegno politico, impegno morale. Vorrei a questo punto citare la conclusione di uno dei suoi libri più conosciuti, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, nel cui personaggio Nello si era quasi identificato: «*Quanti, nei necrologi stampati per Pisacane o in intimi sfoghi, avevano deprecato il suo vano sacrificio! [...] Il viandante ansioso di varcare il torrente getta pietre una sull'altra, nel profondo dell'acqua, poi posa sicuro il suo piede sulle ultime, che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo*

*sosterranno il suo peso. Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare, e posa, uno dei piloni granitici dell'edificio italiano*»<sup>9</sup>. E forse non è un caso oggi se il rinnovamento della politica italiana attuata dall'opera del Pool di mani pulite ha poggiato i piedi su quelle pietre sommerse, e non solo idealmente, se teniamo presente che il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli è stato allievo, a Firenze, di quel Piero Calamandrei che con i Rosselli, con Rossi e Salvemini, incominciò a "capire", già agli esordi del fascismo, e sentì la necessità di unire alla politica l'impegno morale e culturale.

Durante la permanenza a Ustica Nello Rosselli oltre ad entrare in contatto con le personalità più importanti della politica italiana, strinse amicizia con molti socialisti, anarchici e comunisti con cui mantenne rapporti anche in seguito (fra gli altri Bentivogli e Caprini) ed intrecciò una piccola





discussione epistolare con Gramsci in carcere, tramite Giuseppe Berti, che faceva tra loro da intermediario<sup>10</sup>.

GIOVANNA DELFINI

Giovanna Delfini è responsabile del settore di ricerca sul confino politico antifascista in Ustica del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica. Vive a Firenze.

### Note dell'appendice

1. Fra le sue opere ricordiamo: *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Bocca, Torino, 1927; (Einaudi, Torino 1982); *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Bocca, Torino, 1932. (Einaudi, 1977); *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Einaudi, Torino, 1954 (Rosselli vi lavora dal 1927 al 1936, faceva parte di un lavoro il cui incarico gli era stato dato dalla Scuola di storia moderna e contemporanea di cui aveva fatto parte dal 1927 al 1930). Scritti su riviste e inediti sono stati raccolti in *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Einaudi, Torino, 1946, (Einaudi 1980); e in NELLO ROSSELLI *uno storico sotto il fascismo*, cit. Le lettere si trovano pubblicate in idem; in *I Rosselli. Epistolario familiare*, cit.; e in *Politica e affetti familiari*, cit.
2. I corpi dei due fratelli recavano le tracce di numerose pugnate. Gli assassini vennero scoperti ben presto, appartenevano ad una società segreta francese di estrema destra denominata CSAR (Comité secret d'action révolutionnaire), i cui militanti erano conosciuti come *cagoulards* (gli incappucciati). «Giustizia e Libertà» denunciò subito in Mussolini e in Ciano i mandanti. Allora attraverso una campagna abilmente orchestrata dai giornali fascisti a cui fecero eco «*sfogne giornalistiche*» (come le chiamò Salvemini) parigine, il fascismo tentò di accreditare la tesi che i Rosselli fossero stati uccisi dagli anarchici o dai comunisti o dagli stessi amici di Giustizia e Libertà, per impedire una veramente fantasiosa conciliazione di Carlo con il fascismo (in G. BELARDELLI, *Nello Rosselli*, Passigli, Firenze, 1982, pp.205-207).
3. Si veda l'articolo di Nello Rosselli *Repubblicani e Socialisti in Italia*, dal 1860 ad oggi, pubblicato su "La critica politica", 25 luglio 1926, e 25 ottobre 1926, ora in N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, cit. pp. 262-277. e *Origine del movimento operaio in Italia. L'atteggiamento dei clericali reazionari*, in «La Rivoluzione Liberale», III, 12, 18 marzo 1924, ora in idem, pp.241-248.
4. Il termine *liberale* aveva per Rosselli connotazioni molto diverse da quelle dategli oggi, in Italia, da una parte politica scalmanata che tutto è fuorché liberale. Si veda in particolare il liberalismo di Gobetti che vedeva nel movimento operaio la «*sola riserva solida di ogni nuova politica futura*» e diffidava dei partiti della classe media che secondo lui non hanno mai mostrato alcuna attitudine alla "eroicità e al sacrificio politico".
5. NELLO ROSSELLI, *Storia d'Italia attraverso la storia dei suoi partiti (Partiti e programmi di partiti in Italia 18 [ill.]-1927)*, appunti manoscritti che si trovano all'Archivio Rosselli e sono citati da Z. CIUFFOLETTI nella sua introduzione a *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo*, cit. pp. LXI-LXIII.
6. NELLO ROSSELLI, Diario dalla Germania (scritto dal marzo al maggio 1925), in Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo, cit. pp. 7-13.
7. L.SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano, 1969 (1 ed. Einaudi, Torino, 1964), voi. II, p. 215.
8. Si veda CARLO ROSSELLI, *Il partito comunista*, in «Giustizia e Libertà», 9 aprile 1937; *I partiti socialisti*, in «Giustizia e Libertà», 23 aprile 1937; «Giustizia e Libertà» in «Giustizia e Libertà», 14 maggio 1937; (articoli che ora si trovano in CARLO ROSSELLI, *Scritti politici*, Guida editori, Napoli, 1988, pp.383-403); e le riflessioni manoscritte di Nello su una *Storia d'Italia attraverso la storia dei suoi partiti*, cit.
9. NELLO ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, cit. p. 351.
10. Si veda lettera di Berti a Gramsci del 15 luglio 1927: «*L'autore del titolo che hai in lettura [NELLO ROSSELLI, Mazzini e Bakunin, cit.n.d.r.] è qui e ti saluta. Egli ha subito scritto alla Casa Editrice Bocca perché ti sia inviato un volume completo o almeno i fogli che mancano al volume che leggi. Suo fratello non è più qui. È nel carcere di Savona in attesa di processo. Ha regalato una copia del suo volume anche a me. [...] Io vedo poco Silvestri e Batter ma con Rosselli mantengo cordiali rapporti soprattutto perché egli ha qui una beta fornita biblioteca di cui approfitto spesso e volentieri, oltre a ciò facciamo spesso delle lunghe discussioni a cui è proprio un peccato che tu non possa partecipare*» (in fotocopia e trascritta da Fellegara in ACSU); e lettera di Gramsci a Berti del 8 agosto 1927: «*Ti ringrazio per aver cercato di farmi avere i fogli mancanti al mio esemplare del libro del Rosselli*» e poi pur dicendo che «*il libro del Rosselli 'riempie una lacuna realmente*» lo accusa di alcune mancanze e di "acrimonia" (in *Lettere dal carcere* cit. pp. 112-113). Nello Rosselli con modestia se ne lamenta con Leo Ferrero nella lettera del 17 agosto 1927, in una frase aggiunta all'interlinea: «*Ho piacere che il mio libro ti sia andato a genio, le tue osservazioni sono giustissime. A chi dar retta? Proprio ieri ricevo le impressioni di un noto intellettuale del socialismo: libro pieno di acrimonia...*» (in *Politica e affetti familiari*, cit. p. 96.) Si veda anche la lettera di Berti a Gramsci del 26 agosto '27: «*Rosselli ci aiuterà nella fornitura di libri e di materiale [riguardo ad un corso sul Risorgimento n.d.r.]. A proposito è rimasto un po' male per le tue critiche. Nega la sua acrimonia. Domanda perché la manchevolezza da te notata ti sembra capitale. Personalmente Rosselli è un bravo ragazzo. Studioso, semplice non politicante*» (in fotocopia e trascritta da Fellegara in ACSU). E ancora si veda lettera di Berti a Gramsci del 9 settembre 1927: «*Rosselli ci ha dato alcune indicazioni che abbiamo copiato a macchina e ti inviamo. Deve ancora completarle. Intanto tu fatti sapere qualcosa*» (idem). Gramsci era famoso per le sue staffilate verso compagni e amici, ma doveva essere rimasto colpito dall'opera di Rosselli se nel 1933 chiederà a Tatiana di fargli avere il libro su Pisacane appena uscito (lettera del 8 maggio in *Lettere dal carcere*, cit. p. 777), e più volte ne parlerà nei *Quaderni del carcere*.

Le notizie sulle case, come tutto ciò che riguarda più strettamente l'isola, sono state fornite da Vito Ailara, che si è avvalso anche delle testimonianze orali di Guido Alessandri.

Il Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica esprime il più vivo ringraziamento alla famiglia Rosselli che ha dato il proprio consenso per la pubblicazione dell'articolo di Nello Rosselli qui riproposto.

